

piazza Annunziata. Né il padre, che lo ha seguito trepidante, né Angela Leone della Peveragnina (che poi sposerà Limberto), affacciata alla finestra della vicina abitazione dei Greco dove presta servizio, riescono a intercedere presso il comando fascista. Giulio viene trasferito dapprima a Cuneo e poi alle Carceri Nuove di Torino, dove subisce pesanti interrogatori.

Nei 12 giorni trascorsi in carcere, tra maltrattamenti e privazioni, in ambienti privi di qualsiasi norma igienica, il padre e la sorella vengono a visitarlo due volte. Lo trovano col morale a terra, anche perché le fucilazioni nel cortile delle carceri si susseguono di frequente. Alla fine Giulio prende la decisione di arruolarsi nell'esercito repubblicano, viene inquadrato nel reparto bersaglieri della divisione "Italia" e trasferito in Germania per un periodo di addestramento. Il viaggio sul carro bestiame dura due giorni.

Al momento del giuramento, siamo ormai a fine luglio, Giulio è in prima fila e ha modo di osservare da vicino Hitler e Mussolini che sfilano a piedi davanti alle truppe schierate: "Mussolini aveva le lacrime agli occhi, l'ho visto bene, - ricorda - perché molti soldati lo imploravano di non mandarli in Russia". In questo stesso campo c'è pure (lo saprà per caso molti anni dopo) Spirito Cavallo detto Priti che già allora faceva il panettiere e che poi fuggerà al suo rientro in Italia. L'addestramento è duro, ma in compenso il vitto discreto. Di notte scava trincee anticarro, finché viene inviato a Stoccarda a smantellare le fabbriche che producono materiale bellico. Qui ha modo di conoscere un ufficiale tedesco che lo conduce a lavorare in un palazzo semidiroccato: "Le sirene ululavano di continuo e i bombardamenti erano incessanti; all'inizio mi nascondevo in cantina, poi non ci facevo neanche più caso. Un giorno l'ufficiale mi disse scuotendo la testa che ormai la Germania aveva perso la guerra. Ma per noi non era ancora finita".

Infatti in dicembre, passato in forza all'artiglieria, rientra in Italia con tutta la divisione per andare a posizionarsi sulla Linea Gotica, lungo cui l'Asse intende arrestare l'avanzata alleata dopo lo sfondamento della Linea Gustav. La linea non è poderosa, ma sfrutta le caratteristiche morfologiche

delle montagne con barriere, fossati anticarro, campi minati, trincee, bunker per l'artiglieria.

Dopo la tradotta in treno sino a Villafranca di Verona, le tappe di avvicinamento si fanno faticose e sempre più pericolose: affardellati come muli, le colonne di soldati devono marciare di notte per via delle incursioni aeree e attraversare fiumi su ponti di fortuna; al passo della Cisa, poi, incappano in una tempesta che li costringe ad abbandonare i cannoni. L'impatto con la prima linea è allucinante: appena arrivato, Giulio scorge proprio di fronte alla sua postazione un campo costellato di centinaia e centinaia di croci sormontate da un elmetto e dalla piastrina di riconoscimento e gruppetti di soldati intenti a scavare fosse e sotterrare altri cadaveri.

Di giorno in giorno i bombardamenti degli anglo-americani si fanno sempre più incessanti e ravvicinati: ormai è chiaro a tutti che la linea è indifendibile. Il 13 aprile del 1945, di ritorno da una missione trova il suo avamposto devastato da una bomba di mortaio e si accorge che nel frattempo è iniziata la ritirata. E' il caos più totale, soldati tedeschi e italiani che si accalcano, automezzi, muli, ambulanze che si affollano sulle strette strade o davanti ai ponti crollati e rimangono bloccati per ore. Così il comandante della sua batteria ordina di sganciarsi per vie traverse, camminando sempre al buio e nel fitto dei boschi per evitare gli aerei che mitragliano; ma una volta allo scoperto, il macello è inevitabile e spesso sul terreno rimangono morti e feriti, muli stecchiti con le zampe per aria. Finalmente, dopo un paio di giorni, i superstiti scorgono un casolare abbandonato dove pensano di potersi rifugiare e rifocillare; ma qui li attende una spiacevole sorpresa: una squadra di partigiani "garibaldini" li circonda e li fa prigionieri: "Subito mi hanno derubato di tutto, soldi, vestiti, persino le foto e le lettere: non vi servono più, tanto vi uccidiamo tutti, dicevano. Cantavano "Bandiera Rossa" e sparavano in alto coi mitra. Ci sputavano addosso gridando: fascisti. Poi ci hanno messo in marcia verso il comando, senza darci nulla da mangiare; io soffrivo soprattutto la sete, così mi sono buttato in una pozzanghera e ho bevuto un po' di quell'acqua sporca".

A Borgo Val di Taro i partigiani costringono i prigionieri a disporsi sul sagrato della chiesa di fronte al plotone d'esecuzione: "Erano ubriachi e sparavano raffiche di mitra a salve. E io pensavo: com'è strana la vita, ho rischiato di

A fianco: Giulio Cardone  
Sotto: Giulio Cardone e famiglia

